

Carlo De Benedetti

presidente dell'Olivetti

«Per salvarci, rivoluzione informatica»



Carlo Orsi

■ IVREA. Carlo De Benedetti è appena tornato da un fitto tour europeo.

Che conclusioni trae dagli incontri avuti in questi giorni?

Che l'unico elemento comune a tutti i paesi europei è la disoccupazione. E che siamo ormai prossimi al livello di guardia: quando il tasso di disoccupazione cresce oltre una certa soglia si rischia di mettere in discussione la solidità, la tenuta del tessuto connettivo dei paesi. E forse qualche segnale lo si vede già, anche nel declino del concetto europeo, dimostrato dall'andamento delle elezioni europee, a cominciare dal calo dei votanti per non parlare dell'ottica tutta interna del voto nei singoli paesi.

Ma adesso si comincia a parlare di una ripresa del ciclo economico...

Ecco, appunto. Bisogna togliere dalla testa della gente e anche dei governi che la disoccupazione sia un fatto congiunturale. Che basti in una parola la ripresa del ciclo per risolvere il problema. Non è affatto così. Questo è un modo non dico vecchio, ma antico di pensare, senza avere capito che c'è oggi una discontinuità storica nel rapporto tra «ufficio» e operaio così come l'abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo.

Insomma, anche con la ripresa non si creerebbe nuova occupazione.

Senta, l'altro giorno parlavo con il presidente di un grandissimo gruppo industriale francese. Gli ho chiesto: ma se tu quest'anno aumentassi il fatturato del 20%, quanta gente assumeresti? Mi ha guardato come un marziano. Non assumerei nessuno, naturalmente, ha detto, sorpreso che avessi potuto porgli una simile domanda.

Lei da una parte afferma che la disoccupazione rischia di minare la tenuta del tessuto connettivo dei paesi più avanzati; dall'altra che neppure la ripresa

pissero l'importanza della posta in gioco: tutelando gli interessi dei monopoli di oggi si dovrà pagare molto presto un prezzo altissimo in termini di sviluppo e occupazione.

Ma se anche arrivasse la decisione politica, magari già al vertice di Corfu, lei ritiene che si troverebbero facilmente le risorse necessarie per completare le autostrade informatiche?

Intanto ricordiamo che non si tratta di creare ex novo una infrastruttura. Questa in parte c'è già: sono le linee telefoniche, i satelliti, le reti cellulari, le tv via cavo, le reti di comunicazione delle grandi imprese, eccetera. Certo si potrebbe fare meglio con una capillare rete in fibra ottica. Ma non è questa la priorità. Si può cominciare con quello che c'è, a patto di liberalizzare i servizi.

A quali servizi pensa in particolare?

A questo risponderà il mercato. Le applicazioni sono praticamente illimitate. Pensi solo alla teleconferenza, al telelavoro, alla posta elettronica, all'istruzione a distanza, alla carta sanitaria per il cittadino, alle reti di collegamento tra università e centri di ricerca, alle vendite a domicilio, a tutto il capitolo dei rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione.

Ma sono decenni che ogni tanto qualcuno annuncia sensazionali cambiamenti nella sfera della nostra vita quotidiana. In verità nelle nostre case nel frattempo non è cambiato un gran che. Lei è sicuro che questa sarà la volta buona?

Forse la nostra vita domestica non è cambiata molto. Ma sul lavoro è diverso. Lei potrebbe immaginare di andare in ufficio e non avere il computer sulla scrivania? Si immagina le differenze di servizio tra un anagrafe informatizzata e una no? Qualcosa di simile, in America, comincia ad avvenire anche tra le mura domestiche, tra chi ha accesso a un servizio di tv interattiva

«Togliamoci dalla testa che basti la ripresa per risolvere la questione della disoccupazione»



Il presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti, ha coordinato un gruppo di lavoro incaricato dalla Commissione europea di formulare proposte concrete per la costruzione delle cosiddette «autostrade informatiche» europee. «L'Europa è in ritardo, ma può farcela», dice Carlo De Benedetti. «Bisogna togliere dalla testa

dei governi che il problema della disoccupazione si possa risolvere con la ripresa economica. Ritengo che senza una infrastruttura adeguata, e senza l'apertura alla competizione non nascerà la società dell'informazione e la disoccupazione resterà un pericolo per la tenuta dei paesi del Vecchio Continente».

«L'Europa insegue l'America, l'Italia purtroppo insegue l'Europa. Ma anche noi possiamo farcela»



creerà nuovi posti di lavoro. Come si esce da questa impasse?

C'è un solo modo. Creando le condizioni per la terza rivoluzione industriale, e cioè per la società dell'informazione. Quella che voi giornalisti sintetizzate nel concetto delle autostrade informatiche.

Forse perché è più facile fare riferimento a concetti materiali che a concetti astratti.

Infatti. Solo che ci sono due fondamentali differenze tra la rivoluzione che ci sta portando a questa società dell'informazione e quella che ha reso possibile le due rivoluzioni industriali precedenti, fondate sulle ferrovie (la prima) e sulle autostrade (la seconda). Intanto per quanto riguarda i finanziamenti, e poi per quanto attiene la creazione di nuova occupazione. Sia nel caso delle ferrovie che delle autostrade si è trattato di ingentissimi investimenti pubblici a ritorni infiniti. E che davano essenzialmente lavoro alla gente che le costruiva: finita la ferrovia, tutti a casa.

Le «autostrade informatiche», invece?

In questo caso l'investimento lo fa il consumatore, e cioè il mercato. Insomma se lei agita questo tema non è per battere cassa presso il governo.

Nel modo più assoluto. Per il buon motivo che grandi investimenti pubblici non sono necessari.

Parlava di due differenze. Questa è una, e quella che riguarda l'occupazione?

Nel caso delle «autostrade informatiche» il lavoro comincia da quando sono completate. E da quel momento che inizia la possibilità di accedere ai servizi che quella infrastruttura rende possibili.

E funzionerà, secondo lei, per dare lavoro agli europei?

È l'unica via. Più del 90% dei due milioni di nuovi posti di lavoro creati in America negli ultimi 18 mesi sono nati così. E guardi che a dispetto della ripresa del ciclo in America le grandi imprese manifatturiere continuano a licenziare.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEGONI

Si sta infatti passando dalla società industriale alla società dell'informazione. E le autostrade informatiche rappresentano lo strumento che rende possibile questo passaggio storico.

Si vendono più servizi telematici che automobili?

Si vendono più personal computer che automobili, soprattutto. E nei primi 4 mesi di quest'anno, per la prima volta, si sono venduti più personal computer che televisori. Si rende conto delle potenzialità offerte da una simile novità?

Mi rendo conto soprattutto della differenza di passo tra l'Europa e l'America. L'amministrazione Clinton ha puntato su queste infrastrutture come uno dei punti cardine del suo programma. Lei vede in Europa una uguale consapevolezza?

Al prossimo Consiglio europeo di Corfu saranno presentate le con-

clusioni del Gruppo di Alto Livello sulle autostrade informatiche. E Delors è determinato a sostenerle. Quella sarà un'occasione importante. Forse non tutti ne hanno piena consapevolezza, ma ci giocheremo allora una buona parte delle nostre possibilità di competizione e di lavoro.

Lei non ritiene che ormai l'Europa abbia perso il treno, che il suo ritardo sia ormai incolmabile?

No, affatto. Vede, in certi casi si può trasformare un ritardo in una opportunità. Guardi certi paesi in via di sviluppo: partendo praticamente da zero hanno potuto investire direttamente sulle tecnologie più avanzate, senza timori di dover mantenere una infrastruttura ormai superata ma non ancora terminata.

E l'Italia? Come si colloca il nostro paese in questo contesto di

competizione?

Se l'Europa insegue l'America, l'Italia purtroppo insegue l'Europa. Da un paio di anni la nostra domanda nell'informatica cresce meno di quella europea, e nella pubblica amministrazione il nostro tasso di informatizzazione resta assai inferiore a quello dei paesi vicini. Ma anche il nostro paese potrebbe come dice lei riagganciare il treno, se l'Europa saprà scegliere con decisione la via della società dell'informazione.

La competizione sarà però fondamentale tra Europa, Stati Uniti e Giappone. Che cosa manca all'Europa per fare il grande salto?

Mancano in primo luogo gli standard. Ricordiamo il caso del sistema di telefonia cellulare europeo Gsm. Trovato l'accordo sullo standard l'Europa si muove su posizio-

ni di avanguardia.

Si, ma non basterà certo la definizione di alcuni standard per colmare quel ritardo.

No, se non si creeranno le condizioni per una libera competizione. In questo campo la concorrenza deve essere la regola, e il monopolio l'eccezione. In Europa il più delle volte è ancora il contrario.

Questa mi pare la questione cruciale. Chi controllerà tutto questo processo? Dal gruppo di lavoro da lei coordinato a livello europeo è venuta in sostanza una forte sollecitazione ad abbattere i monopoli nelle telecomunicazioni.

Infatti. Questa è la cosa essenziale. Non si può attendere il '98 per aprirci alla concorrenza. La scelta della deregolamentazione è obbligata. Se l'Europa non è matura vuol dire che dopo aver guidato la rivoluzione industriale sarà relegata a svolgere un ruolo del tutto marginale nella rivoluzione digitale informatica. Sarebbe gravissimo che i paesi europei non perce-

va e chi non è ancora abbonato.

Proprio il volevo arrivare, per concludere. La possibilità tecnica di diffondere un segnale televisivo via cavo e di avviare un servizio di tv a richiesta segnerà secondo lei un rafforzamento degli operatori già attivi oggi o piuttosto una opportunità per nuovi soggetti? E lei, che è azionista dell'Olivetti e dell'Espresso, non ci sta per caso facendo un pensiero?

No, guardi, noi ci stiamo focalizzando sui servizi di telefonia cellulare digitale e sui servizi connessi alle reti mobili e fisse. E ci basta. Ma certo la liberalizzazione potrebbe favorire l'ingresso nel mercato televisivo di nuovi operatori, con provenienze anche molto diverse da quelle attuali.

A vendere la nuova tv via cavo non saranno insomma solo i padroni della tv via etere?

Non necessariamente. Ma questo lo vedremo tra qualche anno. L'importante è che la possibilità ci sia.

DALLA PRIMA PAGINA

Solidarietà senza retorica

fuga, anche loro, verso qualsiasi luogo sia altrove da questa guerra. Li hanno scoperti perché il loro esilio, attraverso le savane del Rwanda, si lascia dietro una lunga maledorante scia di cadaveri e di morte. Sono diretti verso lo Zaire. Dicono che dei 6 milioni di sopravvissuti, la metà si abatterà su quelle frontiere prima della fine del mese. Poi si vedrà.

Dicono molte cose, in questi giorni. Per esempio, la guerra: che in Rwanda dovrebbe essere finita perché due eserciti hanno ormai siglato un armistizio e pure si combatte ancora e si uccide ancora. Con lo stesso odio di ieri, con la stessa ferocia di ieri. Oppure la fame dei sopravvissuti, un milione di profughi che sono riusciti a raggiungere le frontiere e che adesso sono tenuti in vita con gli

aiuti alimentari inviati dall'Occidente. Poi, il giorno in cui gli aiuti finiranno, si spegnerà rapidamente anche la vita di quei poveracci. Che cosa resta da fare per una guerra così surreale nelle sue cifre e nella sua violenza? Voltare pagina. Per sempre. Aspettare che il sacrificio si compia, che questo piccolo punto nero in fondo alla carta geografica consumi le proprie risorse di odio e di morte. Voltare pagina, chiudere le frontiere, evitare la contaminazione, risparmiare le nostre emozioni e la nostra collera per problemi più reali, per violenze più domestiche. Voltare pagina, ma davvero: non più una lacrima, un rigo, un'emozione. Non più una cartolina sui telegiornali. Sperare che laggiù, in Rwanda, si sbrighino a scannarsi fra loro. E che soffrano il meno

possibile. Oppure. Già, oppure: e subito sento scaldarsi il dibattito, la carità pelosa delle brave damine, la raccolta di scarpette usate per i piccoli orfanelli del Rwanda o la nobile perseveranza di chi vuole la pace, certo, ma senza mai l'ombra di una baionetta o le mostrine d'un militare. Il vecchio pacifismo d'accademia, fragile, confortevole, innocuo. Per il quale azzuffarsi mentre in Rwanda le statistiche continuano a ingoiare milioni di esseri umani.

Voltare pagina, cambiare canale, dimenticare il Rwanda e la sua umanità dolente. Oppure prendere esempio dai francesi. Non i gollisti con l'occhio lucido perché si parla d'Africa né i nouveaux philosophes che nel salotto buono inventano le loro piccole liste elettorali per raccogliere sulle guerre altrui. Prendiamo esempio semmai dalla pagina che *Le Monde* dedica al Rwanda ogni pomeriggio. Non è una cronaca né un appello: è un invito, firmato dall'organizzazione

dei Medecins sans frontieres, a non credere che questo genocidio possa essere fermato solo con garze e antibiotici. Occorre altro. Una dimostrazione di solidarietà che va oltre i sentimenti di cristiana compassione e l'italico impulso all'elemosina. Per esempio, appoggiando la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite per una missione di pace in Rwanda.

Pace, non guerra, né la presunzione di un intervento militare come quello inventato dagli americani in Somalia. Semplicemente un robusto contingente di caschi blu che protegga i sopravvissuti e che vigili sulla distribuzione di vivere, e medicinali. In Rwanda ci sono quasi tre milioni di profughi. Per sfamarli, dicono alle Nazioni unite, occorreranno 370 tonnellate di viveri ogni giorno. E qualcuno che sorvegli la distribuzione del cibo. Se occorre, impugnando un fucile. Tutto il resto, amici, è retorica. (Claudio Fava)



Umberto Bossi-Roberto Maroni

Prima che il gallo canti uno di voi mi avrà tradito.

Dai Vangeli

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Galderola
 Vice direttore: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demarco
 Editore: spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Martini
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Frasca, Amato Martini, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Rinaldi, Livio Savetti, Bruno Solanoff, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/499961, telex 613461, fax 06/6743355 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/47721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Minnella
 Incr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Incr. come giornale murale nel registro dell'industriale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trefiliani
 Incr. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Incr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3260
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993